

MILANO Nella vicenda Parmalat ieri è stato il turno di Giampaolo Zini, l'avvocato di fiducia della famiglia Tanzi. Dai verbali dell'interrogatorio dell'ex direttore contabile Fausto Tonna, di Zini, la mente legale della società, ne esce distrutto. Il caso è quello della Newlat, la società in cui sono confluiti i marchi che l'Antitrust aveva imposto dovessero essere venduti a fonte dell'acquisto del polo lattiero di Cirio da parte di Collecchio. Vendita che è risultata poi fittizia tanto da portare - nelle scorse settimane - lo stesso garante ad ammettere di essere stato «beffato».

Tonna - si legge nei verbali - sostiene che «è stato lo stesso avvocato Zini a suggerire a Tanzi (nel frattempo tornato in carcere) e a me con quali modalità avremmo potuto ovviare alle difficoltà di ottemperare alla prescrizione dell'Antitrust, indicandoci tra l'altro la società Boston Holding. L'operazione venne così - proseguisce l'ex direttore finanziario Parmalat - congegnata ed attuata nel suo complesso da Zini».

L'intero pool di magistrati romani che indaga sul crack Cirio - il procuratore aggiunto Achille Toro e i pm Tiziana Cugini, Rodolfo Sabelli e Gustavo De Marinis - hanno intenzione comunque di chiarire con Tanzi e Tonna più di un argomento relativo al dossier Eurolat. Non ultimo, stando a quanto si è appreso, quello relati-

Nel mirino il ruolo del consulente nella vicenda Newlat. Calisto Tanzi torna in carcere. I magistrati romani presto nella città emiliana

Parmalat, Tonna accusa l'avvocato Zini

vo al ruolo avuto dal presidente di Capitalia (all'epoca Banca di Roma), Cesare Geronzi, nel passaggio di proprietà di Eurolat, deciso nel '99. Ieri Geronzi, in commissione parlamentare sul risparmio, ha ricordato come l'operazione «fu voluta e negoziata dai due imprenditori (Calisto Tanzi e Sergio Cragnotti) in totale autonomia: essa infatti rispondeva agli interessi diversi, ma convergenti, di entrambi». E che lui non ha «mai partecipato a riunioni concertate negoziati o trattative in ordine a rapporti con la clientela, che sono affidate alle strutture e al management».

I magistrati romani, che hanno già ricevuto i verbali degli interrogatori del direttore finanziario di Parmalat e altre carte provenienti dalle Procure di Parma, Monza e Milano, relative all'inchiesta sulla bancarotta fraudolenta e la truffa, insisteranno in particolare sul chi ha gestito l'operazione Eurolat e chi l'ha voluta: insomma sulla paternità di un'acquisizione che è più volte stata definita «sospetta» in

Cirio, indagato il legale che seguì l'emissione dei bond

MILANO Anche l'avvocato Riccardo Bianchini Riccardi è finito nel registro degli indagati di Milano con l'ipotesi di associazione a delinquere finalizzata alla truffa nell'ambito dell'inchiesta sulla Cirio. Sarebbe stato anche lui, sostengono i pm milanesi, a seguire l'emissione dei bond con Sergio Cragnotti e con il genero di quest'ultimo, Filippo Fucile. Decisive, nei suoi confronti, ma non solo, sarebbero le carte che la notte scorsa lo stesso legale civilista ha consegnato spontaneamente agli inquirenti che l'altra sera, dopo il secondo ordine di dissequestro deciso dal Tribunale del Riesame di Milano, hanno nuovamente esibito un nuovo mandato di perquisizione. Tra i documenti sui quali i pm Luigi Orsi, Laura Pedio e Gaetano Ruta hanno messo le mani, stando alle indiscrezioni, ci sarebbero

molti contratti con correzioni a mano, fax e carteggi relativi alle trattative per la vendita di Eurolat, e anche di altre operazioni tra le quali la quotazione in Borsa della Lazio. Intanto gli avvocati Paolo Sciumè e Roberto Gerosa dello studio legale e tributario «Sciumè e associati», sottolineano di essere «completamente estranei alle ipotesi accusatorie di cui sono venuti a conoscenza tramite i mezzi di comunicazione». Riferendosi alle notizie secondo le quali sarebbero stati iscritti dai magistrati milanesi nel registro degli indagati i due avvocati precisano in una nota di aver «dato incarico al professor Federico Stella, al professor Domenico Politanò, al professor Luigi Fornari e all'avvocato Fulvio Simoni di tutelare il buon nome e la dignità del loro lavoro».

ambienti di Palazzo di giustizia della capitale.

Lo stesso Tonna, nell'interrogatorio, ha infatti sottolineato di aver incontrato, insieme a Tanzi, «sia Cragnotti sia i vertici della Banca di Roma, Geronzi, Nottola, Brambilla ed un altro di cui non ricordo il nome, poi deceduto: costoro - ha detto Tonna - insistettero a tutti i costi affinché facessimo l'operazione dicendo che, dopo l'acquisizione, ci avrebbero fornito i finanziamenti. Mi dissero anche che se non l'avessimo fatta, i rapporti tra Parmalat e Banca di Roma si sarebbero compromessi. Le riunioni furono almeno due o tre e si tennero presso la sede dell'Eur della Banca di Roma nei mesi di maggio e giugno 1999».

Il pool romano dovrà valutare anche il discorso relativo al valore dell'operazione, ossia quanto effettivamente valesse Eurolat e se sia stata venduta ad un prezzo congruo. Il sospetto è che per l'acquisto di Eurolat le cifre potessero essere state con-

cordate in anticipo. I magistrati hanno intenzione di farsi spiegare da Tanzi prima, e poi da Tonna, per quale motivo la Parmalat abbia acquisito una società decotta e perché la Banca di Roma, che rappresentava entrambi i gruppi (sia Cirio sia Parmalat) abbia dato l'ok all'operazione senza rilevare lo stato di sofferenza di Eurolat. Eurolat venne venduta alla Parmalat per 334,8 miliardi di lire, una somma che la Cirio girò alla Banca di Roma, in quanto sua creditrice.

Intanto, in attesa che gli uomini della Sec, l'organo di vigilanza della Borsa americana volino a Parma (si parla di martedì prossimo) per incontrare gli inquirenti italiani, dagli Stati Uniti arrivano notizie poco confortanti. Già al centro di diverse azioni legali collettive da parte di creditori e investitori decisi a recuperare quanto possibile dal crack dell'azienda, l'impero del latte creato da Calisto Tanzi è oggetto di una azione civile per frode aperta dalla stessa Sec lo scorso 30 dicembre ed è assediata, seppur con discrezione, dalla Procura distrettuale di New York, guidata dal cacciatore di colletti bianchi, Robert Morgenthau, ospite, per una serie di perquisizioni, nello studio legale Zini&Associates affacciato sulla elegante Park Avenue e creatore dell'ormai celebre fondo Epicurus alle Isole Cayman.

Alitalia, ipotesi privatizzazione

Il governo prepara la svendita. Mengozzi invitato a restare, cambiando il piano

Bianca Di Giovanni

ROMA Ripartono i giochi (torbidi) su Alitalia. Mentre finisce con un sostanziale nulla di fatto l'atteso incontro tra il sottosegretario Gianni Letta e Francesco Mengozzi (ci sarà un seguito domani o forse martedì a margine del consiglio dei ministri), si rifà strada l'ipotesi di una cessione della compagnia a imprenditori italiani. Strana ipotesi, visto che neanche un colosso come Air France ha voluto acquistare l'aviolinea nelle condizioni in cui si trova. Detta come la racconta Mengozzi, Alitalia perde 50mila euro l'ora. Puzza di bruciato una cordata bell'e pronta a rilevarla. Vendere Alitalia in queste condizioni significa svenderla. E soprattutto servire sul piatto d'argento a qualcuno le sue quote di mercato interno, che sono l'unica vera dote della compagnia. Se ad acquistarla saranno altre compagnie (più piccole) italiane, vuol dire che il gioco è proprio questo.

Inquieta un ministro dei Trasporti che nel giorno in cui il secondo «hub» italiano è «bocciato per neve», si preoccupa di sponsorizzare cordate di casa nostra per la scalata alla compagnia di bandiera. «So che a Palazzo Chigi alcuni imprenditori hanno presentato delle proposte - ha detto ieri Pietro Lunardi - Prima bisogna fare un piano serio, poi una privatizzazione, e quindi passare alle compagnie straniere. I tempi però devono essere rapidissimi altrimenti la sopravvivenza non è così scontata. Bisogna accelerare i tempi e questo è ciò che si sta facendo. Sono stati sensibilizzati tutti, anche il Presidente del Consiglio». E che dire del silenzio assordante dell'azionista della società, il ministro del Tesoro, di fronte a una crisi tanto devastante quanto «incancrenita» da uno stallo che dura da mesi, a parte gli appelli alla fretta? Senza contare lo strano iter del decreto di privatizzazione (emanato in vista dell'alleanza con Air France), rimasto «incagliato» nelle commissioni di merito, passaggio assolutamente non obbligato. Qui «gatta ci cova», direbbe anche il più sprovveduto degli osservatori. Molti sospetti de-

gli addetti ai lavori si addensano su Volare, una compagnia del nord (elemento essenziale), che chiuderebbe Alitalia per riassumere (con diversi contratti) pochissimi dipendenti. Sembra che la cosa piaccia alla Lega (di qui il silenzio di Tremonti?). L'operazione, naturalmente, va rinviata di qualche mese tanto per aspettare le elezioni. Dunque, oggi va «preparata» con un piano soft («condiviso con i sindacati», chiarisce Lunardi) che duri per tre o quattro mesi.

Indiscrezioni parlano di un piano a tappe da brivido, si procederebbe con l'attuazione di un piano a breve, di tre-quattro mesi, che potrebbe comportare l'attivazione di una procedura di amministrazione straordinaria, sul modello della Swiss Air. Insomma, una procedura di liquidazione bella e buona. Per condurre in porto questo piano - secondo fonti di mercato - sarebbe stato tracciato l'identikit adatto: sarebbe quello di Maurizio Basile, il manager che ha pilotato il progetto



Aerei dell'Alitalia allo scalo milanese di Malpensa

Daniel Dal Zennaro/Ansa

di privatizzazione dell'Eni.

Molto dipende da quello che deciderà di fare l'amministratore delegato della compagnia. Nel faccia-a-faccia di ieri con il sottosegretario Gianni Letta Mengozzi è stato invitato a restare (per ora) con una condizione fondamentale: cambiare il suo piano. Palazzo Chigi avrebbe chiesto di ammorbidire la parte sull'occupazione (circa 1.500 esuberanti e 1.200 externalizzazioni) attraverso contratti di solidarietà, prepensionamenti e il rinvio del progetto di outsourcing previsto da Mengozzi. Insomma: niente provvedimenti drammatici prima delle elezioni. L'azienda avrebbe preferito la cassa integrazione, per non rischiare di perdere alcune professionalità. Mengozzi non ha dato una risposta immediata, ma una cosa chiara l'ha detta. «Non sarò io il liquidatore di Alitalia. Se volete far questo, scegliete un altro». Tradotto: o si segue il mio piano, oppure sarà la fine. Sembra chiaro che gli inviti a modificarlo servono a poco.

Giovedì gli imprenditori milanesi si pronunceranno sul presidente di Confindustria. Il resto della Lombardia con Montezemolo

In Assolombarda ultime manovre per Tognana

ROMA Settimana decisiva per la corsa alla presidenza di Confindustria. Giovedì spetterà ad Assolombarda, la potente territoriale milanese, esprimere il verdetto tra Nicola Tognana e l'ormai favorito Luca Cordero di Montezemolo. E in Via Pantano se ne vedranno delle belle. Il fatto è che l'associazione guidata da Michele Perini è diventata teatro di tutte le trame che hanno accompagnato l'elezione per il rinnovo del vertice confindustriale.

Damatiano di ferro, Perini non si è risparmiato quanto a contatti, telefonate, cene, abboccamenti. Si è mosso talmente tanto da cominciare a infastidire non solo i big che già si sono espressi in favore di Montezemolo (un nome per tutti: Marco Tronchetti Provera), ma anche i moderati e gli stessi sostenitori di Tognana. Vista la «mala parata» del candidato veneto (nonostante i velenosi dossier sul presidente Ferrari partiti da Via Pantano), infatti, Perini si è imbarcato nell'impresa del «terzo uomo», con l'intenzione di sbarrare la strada a Montezemolo a tutti i costi. Anche «tradendo» la fiducia di Tognana. Pare che fino alla setti-

mana appena trascorsa avrebbe cercato di coinvolgere nel piano qualche «nome» dell'imprenditoria lombarda (si vociferò di un incontro fissato, ma probabilmente mai avvenuto, con Gianmarco Moratti e Diana Bracco). Non si è fermato di fronte ai gentili dinieghi di Giorgio Squinzi e Alberto Bombassei, continuando a bussare alla loro porta mentre il suo avversario conquistava a poco a poco tutte le province lombarde (è dell'altro ieri il sì di Pavia a Montezemolo), oltre a gran parte del nord, tutto il centro-sud a parte la Campania (anche lì con qualche fronda a Caserta e persino a Napoli, feudo damatiano). Il risultato di Perini finora, è stato quello di guadagnarsi sempre più nemici. La sua impresa alla giunta di giovedì rischia di somigliare così a quella dei militari giapponesi sulle isole del Pacifico. Il suo «movimentismo» potrebbe costargli anche un «impeachment», cioè la sfiducia degli associati alla prima occasione buona.

Perini lo sa, ma continua a tramare, puntando anche a trattare la resa. Legittima aspirazione, se

non fosse che il presidente milanese la persegue a parti invertite: pensa di poter imporre veti sulla squadra che Montezemolo potrebbe costruire nel caso salisse sul «podio» di Viale dell'Astronomia.

Le manovre, comunque, non si fermano a Milano. A quanto pare la stessa presidente dei giovani imprenditori sarebbe stata duramente redarguita dal presidente uscente, dalla territoriale di Reggio Emilia (che si è espressa per Tognana, unica in Emilia Romagna) e dalla presidente dei giovani emiliani Federica Guidi (figlia di Guido Alberto, altro sponsor di Tognana), per non essere riuscita a impedire il pronunciamento dei giovani, che si sono espressi per Montezemolo. Operazione riuscita, invece, a Sandro Salmoiraghi, presidente della Piccola, che ha rinviato la decisione al 3 marzo su pressioni di D'Amato. Insomma, l'ordine di scuderia è ritardare quanto più possibile i pronunciamenti, con l'oscuro obiettivo di pilotare in qualche modo la giunta decisiva dell'11 marzo a Roma. Della serie: finché c'è vita, c'è speranza.

b. di g.

L'invito di Nesi e Piol al convegno su Adriano Olivetti «Basta con la finanza facile l'impresa torni a privilegiare etica ed innovazione»

Luigina Venturelli

MILANO Non solo i casi patologici Parmalat e Cirio. A deprimere il capitalismo italiano oggi concorrono deficienze strutturali più profonde: perdita di etica aziendale, ricerca e innovazione insufficienti, investimenti sul prodotto trascurati per cercare facili guadagni sui mercati finanziari.

Il quadro tracciato dagli oratori del convegno svoltosi ieri a Milano, dedicato alla responsabilità sociale dell'impresa e all'esempio fornito da Adriano Olivetti, è sconfortante. «I capitalisti italiani oggi dimostrano tutta la loro debolezza - ha affermato Nerio Nesi, già presidente della Bnl e ministro dei Lavori Pubblici - perché stentano ad identificarsi in una classe dirigente che lavori per lo sviluppo generale del paese e non solo per singole aziende. Ci troviamo sempre più di fronte a un sistema di piccole imprese che non hanno la forza necessaria per finanziare la ricerca scientifica applicata e che esportano prodotti facili a basso contenuto tecnologico, maglioni, non telefoni cellulari: attualmente le merci italiane costituiscono il 3,7% del commercio mondiale, solo cinque anni fa la percentuale era del 4,5%». «Un grande paese non può stare senza grandi imprese - ha continuato l'ora deputato del Pdc - eppure manca il coraggio per procedere ad operazioni di concentrazione. C'è il pericolo che gli stranieri comprino le aziende italiane senza che avvenga anche il processo inverso. L'Italia rischia di diventare una colonia o, come disse il primo mini-

stro austriaco Metternich due secoli fa, una pure espressione geografica».

Sugli stessi toni Elserino Piol, promotore dei fondi Kiwi ed ex amministratore delegato di Olivetti: «Per diventare ricchi e famosi con poco sforzo, si è cercato di accrescere oltre misura il valore aziendale perdendo così molto dal punto di vista etico. C'è un problema generale di onestà: mentre negli anni scorsi

si distingueva tra aziende high tech e non, come se solo le prime avessero dei rischi, è ora chiaro che i rischi ci sono anche a fare latte e conservare se non c'è abbastanza integrità». Per risollevare l'immagine del capitalismo italiano servirebbe ben altro: «Devono cercarsi nuovi filoni per l'innovazione, creare grandi aziende e incentivare la ricerca. Non creando cattedrali come il nuovo Istituto Italiano della Tecnologia, ma dando credito a chi ha idee nuove».

Lo storico e giornalista Nello Ajello ha invece posto l'accento sulle carenze del governo: «L'indulgenza nei confronti del falso in bilancio dimostra una politica falsamente benevola verso l'impresa, un atteggiamento di quasi complicità che non produce effetti positivi su produttività, innovazione e moralità dell'impresa».

Laconico, invece, il commento di Laura Olivetti, figlia dell'imprenditore che portò l'azienda di Ivrea ai suoi massimi livelli: «Nella grande imprenditoria vedo una carenza di investimento e progettazione sul prodotto. C'è più attenzione alla riconversione degli utili all'esterno dell'azienda, sui mercati finanziari internazionali».



Adriano Olivetti

LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

La conoscenza dei fenomeni religiosi è fondamentale: aiuta a costruire la via del dialogo, della comprensione critica e del rispetto reciproco tra le culture e le esperienze religiose.

È questo un percorso che «Le Religioni dell'Umanità» intende realizzare per risalire alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro riti. Ogni mercoledì in edicola con l'Unità una collana di sei monografie, rilegate elegantemente, dai testi chiari e appassionanti, realizzata da per capire non solo gli altri, ma anche per approfondire le ragioni della propria fede o della propria laicità.



ancora in edicola
il primo volume «L'ISLAM»,
il secondo «L'EBRAISMO»,
il terzo «IL BUDDISMO»
e il quarto «L'INDUISMO»

In edicola
la quinta uscita «IL CRISTIANESIMO»
con l'Unità a 4,90 euro in più

